



Introduzione all'incontro del 19-1-2023. Alfredo Mela

Guerra, psicologia, traumi: l'Ucraina e le altre guerre

Qualche tempo fa Papa Francesco aveva parlato di una terza guerra mondiale già in atto, ma che si svolge "per capitoli". Con ciò intendeva alludere alla moltiplicazione dei conflitti presenti in questi anni e al fatto che essi riguardano diversi continenti. Volendo riallacciarsi a questa metafora, potremmo dire che nel 2022 si aggiunge al testo un nuovo terribile capitolo: la guerra in Ucraina, provocata dall'invasione russa. Non solo questo conflitto è particolarmente devastante e produce un'enorme quantità di vittime, ma è tale anche da rendere, per così dire, più coerente ed inquietante la trama che collega i diversi capitoli.

Non è questo il luogo per un'analisi approfondita di questa trama; tuttavia alcuni collegamenti sono immediatamente evidenti perché vedono coinvolti stati e regimi direttamente legati alla Russia: si può qui accennare al rinnovarsi delle tensioni tra Azerbaigian e Armenia, o al perdurare del conflitto siriano e dell'attacco ai curdi, peraltro abbandonati al loro destino dagli Stati Uniti, dopo la sconfitta dell'Isis in Siria. La stessa repressione violenta del movimento delle donne iraniane messa in atto dal regime teocratico è in qualche misura legata all'avvicinamento di quel paese alla Russia. Ma vi sono ancora altri conflitti in cui lo stato di tensione tra Russia e Occidente interviene ad aggiungersi ad altre questioni, come in particolare quella connessa con i movimenti armati jihadisti nell'Africa subsahariana. In particolare nell'area compresa tra Mali, Burkina Faso e Niger, paesi ex colonie francesi e rimasti a lungo sotto l'influenza della Francia, la penetrazione dei gruppi jihadisti – sempre più organizzati, bene armati e capaci di azioni terroristiche sanguinose – ha aperto la via ad una iniziativa russa, che ha posto sotto il suo campo di influenza il Mali, rendendo più difficile una collaborazione militare fra i tre paesi. La presenza russa nell'area avviene anche per mezzo delle milizie della Wagner, che dall'iniziale intervento nella Repubblica Centrafricana stanno ampliando progressivamente il loro raggio d'azione.

Più in generale, come è ormai evidente a tutti, l'invasione in Ucraina, la cui difesa è sostenuta dagli aiuti militari occidentali, ha ricreato una situazione di tensione mondiale simile - ma ancor più pericolosa – a quella della lunga "guerra fredda", che era parsa ormai conclusa con il crollo dell'Unione Sovietica. Tuttavia, anche al di fuori di questa tensione, molte altre guerre si stanno combattendo, ad esempio in Etiopia o nello Yemen, ed altri regimi stanno opprimendo le rispettive popolazioni in forme violente, come in Afghanistan o in Myanmar.

Ma la lista dei teatri di guerra non si ferma qui. Secondo il sito <http://www.perlapace.it/quante-le-guerre-corso-nel-mondo-adesso/> ci sono attualmente in corso 59 guerre, comprendendo tra queste anche i conflitti interni tra fazioni politiche sostenute da organizzazioni paramilitari, quelli "a bassa intensità" o quelli che derivano dalla presenza di cartelli della droga e della criminalità

organizzata che sono in grado di mantenere un forte controllo del territorio e di esercitare violenza anche contro le forze dell'ordine e degli eserciti, come nel caso messicano.

Inoltre, secondo il team di esperti dell'ACLED (Armed Conflict Location & Event Data Project), che fornisce dati e mappature dei conflitti in corso (<https://acleddata.com/#/dashboard>) ci sono 10 aree del mondo in cui nel corso dell'anno 2023 si potrebbero dare nuovi conflitti o intensificare quelli già presenti.

Questi sono fatti documentabili con maggiore o minore dettaglio: ad esempio, se è relativamente agevole stabilire dove si combatte una guerra, il numero delle vittime è sempre solo stimato con approssimazione; se alcuni attori non statali della violenza (come i grandi cartelli della droga o le milizie mercenarie) sono di fatto equiparabili ad eserciti in guerra vi sono altri operatori (gruppi banditeschi, piccole formazioni terroristiche) che operano su scala più locale, ma non sono meno capaci di compiere crimini efferati.

Ancor più difficili da quantificare, poi, sono le conseguenze sociali e psicologiche delle guerre: esse riguardano in modo più evidente le famiglie delle vittime, provocando lutto e depressione; gravi conseguenze può generare anche l'esposizione ad eventi traumatici delle popolazioni più direttamente coinvolte nei conflitti, anche quando non si siano subite perdite. Tuttavia, il quadro delle conseguenze non si ferma qui: esse riguardano anche le persone che, pur trovandosi in contesti sicuri, hanno familiari e amici esposti ai rischi mortali degli eventi bellici, come pure - sia pure con minore intensità - le persone che sono a contatto diretto con la popolazione coinvolta nella guerra e fuggita in altri paesi: chi se ne prende carico, la cura, i mediatori culturali e gli interpreti che traducono i loro racconti delle esperienze subite, con il loro carico di dolore e di smarrimento.

La guerra genera poi anche effetti più indiretti: di orrore per le immagini di distruzione trasmesse dai media, di paura per il possibile allargamento del conflitto e di preoccupazione per le sue conseguenze sull'economia ed i livelli di occupazione. Questi effetti colpiscono - sia pure in modo meno drammatico - una parte molto più ampia della popolazione mondiale, tanto più che essi incidono su popolazioni già provate dallo stress e dall'ansia legati alla pandemia di Covid 19.

Si potrebbe dire che l'immanenza della guerra e della violenza influisce sulle sensazioni, i pensieri, le emozioni, interagendo con altri fattori propri della nostra epoca, favorendo una accentuazione del senso di incertezza, di precarietà dei legami con gli altri, di impotenza ad influire su eventi che pure ci toccano da vicino.

Ma un altro aspetto è la presenza costante dell'immaginario legato alla guerra e al conflitto, che viene veicolato dai media e penetra nella vita quotidiana. Essa agisce tanto a livello conscio, quanto a quello inconscio, influenzando sul clima psicologico collettivo (la "psicosfera" per usare un termine di Franco Berardi) che, a sua volta, impatta su quello dei singoli e degli aggregati sociali: i gruppi, le famiglie, le comunità, le organizzazioni. Le reazioni a tale clima possono essere diverse ed anche queste si manifestano ad un livello conscio (quello che fa esprimere pensieri, dubbi, prese di posizioni a riguardo degli eventi) ed uno più latente. A tale livello va posta una sensazione di disagio che non è oggetto di riflessione ma può incidere sulle emozioni e i comportamenti in

modo inaspettato; d'altra parte può porsi anche una progressiva assuefazione alla violenza e alla guerra, alle sue immagini e al suo linguaggio, che può favorire anche una crescente indifferenza nei confronti delle vittime e l'accettazione (magari non dichiarata) della inevitabilità della violenza delle armi come modo di relazione tra diversi popoli. Inoltre, il clima di guerra tende a far risaltare una rappresentazione dicotomica delle relazioni umane, nella quale compaiono solo amici e nemici, buoni e cattivi, vincitori e vinti.

In questo seminario parleremo soprattutto dell'Ucraina e del Burkina Faso, di esperienze che riguardano direttamente le popolazioni esposte alla violenza della guerra. Ma parleremo anche della condizione di persone che fuggono dalla guerra e del rapporto di queste con la società italiana: un rapporto che per l'Ucraina è stata caratterizzata da una forte ondata di solidarietà, poi rapidamente diluitasi, lasciando spazio ad una debole volontà di comprensione della situazione in cui si trovano i profughi ucraini.

Le altre guerre, poi, sono molto meno presenti alla coscienza collettiva nel nostro paese e la figura dei fuggitivi dai contesti bellici tende ad essere sempre più sovrapposta alla generica immagine del "migrante" o, al contrario, tenuta fortemente distinta ma riconosciuta a pochi soggetti, soprattutto con lo scopo di svalutare la condizione di chi non fugge per ragioni di guerra, attribuendogli l'etichetta di migrante "economico". In ogni caso, questa figura è spesso interpretata con lenti ideologiche, che ne fanno risaltare gli aspetti positivi o negativi ma allontanano da una comprensione effettiva di chi scappa dalla guerra: una comprensione della loro condizione sociale, dei loro vissuti, della loro soggettività.